Botta e risposta al convegno sui socialisti promosso da Italianieuropei. Il colpo di scena durante la tavola rotonda conclusiva

Stefania Craxi: con Prodi tradite il riformismo

D'Alema risponde: «Se l'orgoglio della sinistra si riduce nel parlar male del Professore...»

Ninni Andriolo

Massimo D'Alema, Stefania Craxi e in basso Bettino Craxi

Roma «Quando chiesero a Ciu En Lai di parlare della rivoluzione francese, lui rispose: "forse è troppo presto per dare un giudizio, credo che gli animi siano ancora troppo accalorati"». D'Alema racconta l'aneddoto per fotografare in poche battute tre ore di confronto. Attorno al tavolo della presidenza gli «ex» del Pci di Enrico Berlinguer e del Psi di Bettino Craxi: Amato, Fassino, Boselli, Stefania Craxi, D'Alema, De Michelis, Benvenuto, Tognoli. Paolo Franchi coordina il dibattito promosso dalla fondazione Italianieuropei. Il tema è suggestivo, soprattutto per lo svolgimento obbligato che dovrà avere. «Riformismo socialista e Italia repubblicana», che significa ripensare Craxi degli ultimi decenni dello scorso secolo, mentre agli albori del Duemila il *riformismo* italiano cammina sulle gambe di una lista unitaria per raggiungere la meta di un nuovo soggetto politico. Craxi «riabilitato», come hanno scritto molti quotidiani? La parola evoca il passato e oggi, quindi, è poco appropriata: spiegano alla fondazione Italianieuropei. «Il nostro obiettivo - afferma il direttore, Andrea Romano - è quello di proporre una riflessione pacata e pubblica delle pagine di storia del nostro Paese che coincidono con la fase socialista, con i suoi successi e i suoi fallimenti».

«Non era mai successo che ci rivedessimo tutti insieme», commenta il presidente dei Ds. Ci sono gli ex Psi che fanno parte integrante della maggioranza di Berlusconi. E ci sono gli Sdi di Boselli che si identificano con l'Ulivo. E ci sono i dirigenti diessini che non esitano a rivedere criticamente la loro storia e le scelte dell'era berlingueriana. Tutti d'accordo: tra gli anni Settanta e gli anni Novanta Pci e Psi ingaggiarono una vera e propria «guerra civile». Per De Michelis - che punta a ricostruire oggi il Psi - e Tognoli quella guerra venne vinta, alla fine, dai post-comunisti anche per merito della «via giudiziaria» che annientò Craxi e il suo partito. Si allude al «complotto», nella sala delle conferenze di Palazzo Marini, anche se la parola non viene esplicitamente utilizzata. «Agli inizi degli anni '90 - replica D'Alema - la guerra civile nella sinistra italiana si conclude con una duplice sconfitta e non con il prevalere di una parte sull'altra. La sconfitta del Psi e quella del Pci, che visse una scissione drammatica e cambiò nome. Non come semplice effetto della caduta del muro di Berlino, ma come conseguenza della sconfitta dell'illusione di una riforma democratica del comunismo italiano». Da qui il declino del Pci, la svolta, la nascita del Pds. La crisi dei primi anni '90 si concluse con la vittoria di Berlusconi, ricorda il presidente Ds. «E noi vincemmo molti anni dopo, alla fine di una profonda revisione. Quando, cioè, ci presentammo alle elezioni come centrosinistra, con un'operazione che chiamava a raccolta esplicitamente forze democristiane e socialiste dentro una visione che era quella del recupero dei loro valori positivi».

Una risposta indiretta alla "provocazione" di Stefania Craxi. Una risposta che vale per il passato, ma anche per il domani. «Cosa fa un futuro Partito riformista - aveva chiesto la figlia dell'ex leader del Psi - continua a ritenere il governo eletto dalla maggioranza degli italiani indegno per ogni tipo di confronto? O con autentico coraggio riformista apre, come fece cento anni fa Turati con Giolitti, un serio e serrato confronto con Berlusconi e il suo governo? Non mi dite che Berlusconi non è Giolitti, perché sarebbe troppo facile rispondervi che attorno a questo tavolo non vedo alcun Turati. Soprattutto non lo vedo a Bruxelles. Mi chiedo cosa ci faccia Prodi a capo del nascituro partito dei riformisti. Non trovate una persona degna di capeggiare un partito o una lista riformista e dovete ricorrere a un personaggio che è concorrente di un vero progetto riformista? Vi considerate ancora figli di un Dio minore?». E D'Alema risponde: «Se l'orgoglio della sinistra si riduce nel parlare male di Prodi, noi che parliamo male l'uno dell'altro chi dovremmo presentare? La nostra intenzione è fare i conti con il riformismo cattolico, dato il peso che i cattolici hanno nel nostro Paese».

«La destra ha fallito e non ha un progetto con il quale sia possibile interloquire - aveva risposto Piero Fassino - Questo non significa che non sia legittimata a governare. Significa che non ce la fa a guidare il Paese. Per questo è necessario accelerare l'alternativa. Dando un programma al centrosinistra e unendo, dentro di esso, i riformismi socialista, cattolico e laico. Ed è la prima volta, dal 1948, che gli eredi del Pci e del Psi decidono di costruire una lista insieme».

Il dibattito gira attorno al riformismo di Craxi, alla «guerra civile» per l'egemonia dentro la sinistra. Gli ex Psi puntano a cancellare l'immagine «anticomunista» dell'ex leader socialista. Mettono in primo piano le riforme varate dal suo governo e, soprattutto, una strategia imperniata sull'alleanza-competitiva con la Dc in vista di un'alternativa che avvicinasse l'Italia agli altri Paesi europei. Un'alternativa socialista che richiedeva una profonda revisione del Pci in senso socialdemocratico. «C'è stata anche una responsabilità del Pci - ammette D'Alema - nell'aver fatto prevalere un istinto di sopravvivenza del partito. Questo ha determinato un ritardo drammatico del Paese. C'è stata incapacità a cogliere l'opportunità che l'iniziativa socialista offriva a tutta la sinistra. Berlinguer fu l'uomo politico che prima degli altri intuì che stavano venendo meno le basi di consenso alla democrazia dei partiti. Ma interpretò questa rottura nei termini dell'aprirsi di una questione morale, mentre quello che si apriva era anche un drammatico problema di rinnovamento delle istituzioni e della politica. Si rispose alla questione morale solo nei termini della rivendicazione della diversità comunista. Una risposta autoconservativa»

C'è una differenza, comunque, tra il primo Craxi e quello degli ultimi anni. «Ci fu un esaurirsi della spinta propulsiva del craxismo - spiega il presidente Ds - Quando io e Veltroni andammo a trovare Craxi, subito dopo il congresso di Bologna e prima del successivo congresso di Rimini, rimasi colpito da un uomo che appariva piuttosto scettico sul futuro del Paese, sfiduciato anche nei confronti del suo partito». Il primo Craxi colse il bisogno di un Paese che «ne aveva abbastanza della Democrazia cristiana». Poi il perdurare dell'alleanza Psi-Dc fece perdere smalto alla novità socialista. «Il nostro errore - ricorda Giuliano Amato - fu quello di lasciare per strada la spinta propulsiva, fu allora che perdemmo parte del nostro elettorato. Perdemmo perché il termine socialista venne collegato alla parola ladro, ma anche perché il Psi finì per associato ai vecchi partiti»

Socialisti, riformisti e Craxi

Le ultime scorie di un passato che non passa

Pasquale Cascella

«Lo sapevamo», dice Massimo D'Alema. «Stiamo ricostruendo la tragedia», incalza Giuliano Amato. Sapevano, i due animatori della Fondazione Italianieuropei, di andare a scoprire una ferita cronicizzata e ancora dolente. Hanno scientemente corso il rischio che i sentimenti umani sopraffacessero la riflessione storica. Persino che le passioni sopravvissute fossero brandite come un coltello da rigirare nella piaga. Puntualmente è accaduto, e il dolore è stato avvertito fino in fondo. Dall'una e dall'altra parte. Ed è stato, per tutti, condiviso così acutamente da suscitare, forse, la consapevolezza di dover voltare finalmente pagina.

No, non c'erano vincitori e vinti, ieri, nel salone di palazzo Marini dove si sono ritrovati i superstiti della mischia. C'era, semmai, chi si sentiva vinto, disperso, umiliato, risentito verso i cosiddetti vincitori. Non hanno trovato, però, chi si gonfiasse il petto. Anzi, D'Alema era lì a ricordare che, al culmine dello scontro nel '94, tutta la sinistra dovette contare morti e feriti, mentre Silvio Berlusconi sbandierava la vittoria. E nessuno, nemmeno quelli che sono schierati con il premier oggi, è disposto a concedergli il lascito craxiano. Se non, forse, quella parte emblematizzata dal famoso circo di «nani e ballerine» che, a sentire il Rino Formica autore di quell'espressione, aveva a che fare più con il vizio del lobbysmo che con le virtù del riformismo.

Nani e ballerine, ieri, si sono tenute alla larga da palazzo Marini. Si è materializzata, piuttosto, una mischia di combattenti e reduci. Chiamati a raccolta dalle Fondazioni che custodiscono rispettivamente pezzi della tormentata memoria del conflitto lungo l'intero novecento, si sono ritrovati ad essere più combattenti che reduci inappagati dall'armistizio imposto dall'esterno della contesa storica e politica. Hanno battagliato ancora, in effetti. Senza risparmiarsi colpi, anche violenti. Come quelli che Stefania Craxi, la figlia dell'ultimo leader del Psi morto ad Hammamet per alcuni da latitante ma per lei sentimentalmente e politicamente da esule, ha vibrato non tanto per «riprendersi» l'onore riformista del padre, ma soprattutto per mortificare quanti si misurano oggi con quella parte di eredità. Ha puntato lo sguardo lì, alla presidenza, e si è rivolta, senza distinzione di sorta agli «ex presidenti del Consiglio, ex ministri degli Esteri e di Giustizia, ai segretari di partiti grandi e piccoli», per chiedere come mai per trovare «una persona degna di essere a capo dei riformisti» debbano ricorrere a Romano Prodi, definito come «cattolico integralista che non è socialista, non è riformista e ha come maggior merito quello di aver venduto beni pubblici a prezzi fallimentari».

Provocazione ben più feroce di quella poi replicata malamente da Gianni De Michelis («Per non farsi egemonizzare da Craxi era forse meglio farsi egemonizzare da Prodi?»), dimentico di essere stato quel ministro degli Esteri nei cui confronti pure era indirizzata la stilettata. Amato, semmai, l'ha politicizzata, ricordando al capo del marginale Nuovo Psi che «il posto del Psi è

sempre stato a sinistra, e mai Craxi ha pensato di poter portare il partito a destra». Ma, a guardar bene, la stessa Stefania Craxi non appare «altro». Almeno non rispetto al patrimonio del padre di cui pure rivendica l'attualità riformista. Forse ha dovuto contenersi D'Alema chiedendo, a sua volta, se l'«orgoglio socialista» possa ridursi «a dir male di Prodi». Si sa che il presidente dei Ds, ed ex presidente del Consiglio, è capace di battute ben più fulminanti e pregnanti. Ha rinunciato ad essere sferzante per non rovinare l'occasione, finalmente comune, di «sviscerare il passato». Preziosa per la stessa ricollocazione di Craxi e del Psi nel controverso patrimonio dell'intera sinistra. Lo aveva già detto, lo ha ripetuto D'Alema: «Se ci fosse stata una banda criminale, non organizzeremmo un convegno storico». La storia, appunto, può riprendersi un giudizio che le dinamiche politiche stentano a rendere compiuto, men che meno equanime. A un certo punto persino D'Alema e Amato sono sembrati incrociare il fioretto. È stato quando il presidente dei Ds ha evocato il famoso incontro che ebbe, assieme a Walter Veltroni, con il leader del Psi nel momento più critico del passaggio del Pci in Pds. Erano saliti sul fatidico camper, i due giovani dirigenti di un partito formalmente ancora comunista, per chiedere a Craxi di non avallare uno scioglimento anticipato delle Camere (perorato dl presidente della Repubblica Francesco Cossiga) che avrebbe messo in difficoltà la «svolta». Così, in effetti, fu. Craxi avrebbe potuto approfittarne, invece «fu leale», riconosce D'Alema. Inducendo Amato, presidente del Consiglio dell'epoca, a puntualizzare: «Invece, quello era proprio il momento di cambiare, perché avremmo potuto presentarci tutti liberi per un'altra fase».

Ecco, allora, almeno un «errore» condiviso. L'ennesimo in una vicenda che ha intrecciato i percorsi dell'una e dell'altra parte della sinistra, per ciò stessa di duplice interpretazione nella sua evoluzione, o involuzione che dir si voglia, ma non più suscettibile di duplice verità. Almeno non più dopo la caduta del muro di Berlino, emblematica manifestazione della fine di quella «guerra civile» usata da Ugo Intini come metafora della contesa per l'egemonia. In effetti, dal confronto diretto tra Rino Formica e Umberto Ranieri sulle rispettive esperienze nel Psi di Craxi e nel Pci di Enrico Berlinguer, si dipana il filo rosso che porta al compito di oggi: dare espressione compiuta, come solo nella corresponsabilità politica può essere, ai valori e alla cultura del riformismo che nel resto d'Europa da tempo vivono come maggioritari nella dialettica bipolare. Non è tanto paradossale che sia Ranieri a riconoscere a Craxi di aver anticipato una visione della modernizzazione che la sola governabilità non era in grado di gestir, e specularmente sia Formica a dar atto a Berlinguer che il compromesso storico (nella visione di Rodano e non dei consigli di Tatò) fondato sulle tre grandi forze popolari, appunto: comunista, socialista e cattolica, abbia avuto una pregnanza democratica sviliita dalla pratica centrista della solidarietà nazionale. Guarda caso, è il meglio di quelle culture e tradizioni riformiste che torna in gioco insieme - lo sottolinea Fassino - per la sfida alternativa di governo. Appunto, per chi davvero non si senta reduce delle occasioni mancate, non è una battaglia che vale combattere?

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

CENSURANO ANCHE I MORTI

Si pensava che il nostro regimetto, così impegnato a perseguitare e censurare gli oppositori vivi, non avesse tempo da perdere con i morti. Invece no. Era una pia illusione. Non basta neppure morire, in Italia, per essere lasciati in pace. Salvo il caso, si capisce, di chi ha rubato e poi è fuggito all'estero per sottrarsi alla giustizia: nel qual caso, il solo fatto di non essere più tra noi dà diritto a riabilitazioni e beatificazioni. Chi non ha rubato, non ha ammazzato, non ha delitti sulla coscienza, deve rassegnarsi agli insulti del revisionismo all'italiana, senza più nemmeno il diritto di replica. Già sperimentato su Indro Montanelli (definito «invidioso» da Berlusconi nella celebre intervista-delirio allo *Spectator*), lo sport nazionale dello sputo sulla tomba si esercita, in questi giorni, su quella di Alessandro Galante Garrone, scomparso meno di un mese fa a Torino. Da vivo, l'avevano squalificato come «giacobino», «inquisitore», «giustizialista», mentre Giuliano Ferrara - quello che vaneggia degli altrui «mandati linguistici a uccidere» - l'aveva definito «uno che ragiona come Renato Curcio». Ora, da morto, vogliono farlo passare addirittura come un criptofascista. L'etichetta ideale per un padre dell'antifascismo, in un paese che si diverte a equiparare censori e censurati, aggressori e aggrediti, mafia e antimafia, guardie e ladri. La primogenitura di questa vergognosa operazione spetta di diritto a Paolo Granzotto, che a cadavere caldo, sul Giornale di Berlusconi, scrisse quanto segue il 31 ottobre: «Laureatosi, Galante Garrone entrò in magistratura diligentemente applicando codici e norme che a un antifascista avrebbero dovuto repellere. E collaborando trentenne, nel 1940, a *Diritto razzista,* ove chiosava le sentenze della Corte d'Appello torinese che elencavano i requisiti per essere dichiarato di razza ebraica. Fu solo nel 1942 che Galante Garrone passò nelle file dell'antifascismo militante... Come tutti gli intellettuali che nel Dopoguerra sbandieravano i propri meriti antifascisti, anche Galante Garrone ebbe dunque il suo "piccolo o grande atto di compromissione", per citare Paolo Mieli».

Che godimento poter dimostrare che gli antifascisti erano in realtà dei fascisti e razzisti mascherati, che campavano dei privilegi del regime finchè il regime non cadde, e poi voltarono gabbana per lucrare altre prebende in nome dell'antifascismo. Che gusto, per chi ha la schiena curva da quando è nato, poter provare che di gente con la schiena dritta, in Italia, non ce n'è mai stata.

Peccato che la «notizia» pubblicata da Granzotto sia, molto semplicemente, falsa. Galante Garrone fu antifascista fin da studente, praticamente da sempre, ed entrò in magistratura nei primi anni 30, pur desiderando intraprendere la carriera universitaria, proprio per non doversi piegare al giuramento imposto dal regime ai docenti universitari (giuramento rifiutato da 13 professori 13 in tutta Italia, fra i quali il suo maestro, Francesco Ruffini): quella del giudice era l'unica carriera pubblica accessibile ai senza tessera. Con la toga indosso, Galante non dovette applicare alcuna norma ripugnante per la sua coscienza, visto che per colpire gli avversari politici il regime istituì il Tribunale speciale, lasciando intatta la giustizia ordinaria, in cui militavano molti magistrati antifascisti.

Come nasce dunque il falso storico? Dal fatto che nel 1940 il foglio fascistissimo «*Diritto razzista*» pubblicò un articolo scritto nel 1939 da Galante per *Rivista di diritto matrimoniale* (di ispirazione laica e liberale), ma allo scopo di contestarlo e metterlo alla berlina. Perchè in quell'articolo Galante Garrone deplorava i principi giuridici alla base delle leggi razziali e delle loro applicazioni più infami. E suggeriva ai giuristi le strade più consone per eluderle e aggirarle. Cosa che anche lui fece in alcune sentenze di diritto matrimoniale che riguardavano ebrei o persone nate da matrimoni «misti». Una sentenza fondamentale su quel fronte la scrisse suo suocero, anche lui magistrato e antifascista, Domenico Peretti Griva, il 5 maggio 1939, come ha ricordato il 2 novembre l'inserto letterario del Sole-24 ore. Galante la commentò da par suo per la *Rivista di diritto matrimoniale*, appunto nell'articolo poi ripreso - a scopo stroncatorio - dal *Diritto razzista.* L'equivoco su quella pubblicazione tutt'altro che autorizzata e desiderata da parte dell'autore era nato nel 1990 per un articolo dell'avvocato Claudio Schwarzenberg sulla *Stampa,* che poi si era accorto dello svarione e si era affrettato a chiedere pubblicamente scusa a Galante per l'odiosa insinuazione. Ora i revisionisti de noantri hanno ripreso quell'insinuazione, senz'accorgersi o fingendo di non accorgersi della smentita. Non solo *il Giornale*. Ma anche il *Domenicale*, la cosiddetta rivista "culturale" sponsorizzata da Marcello Dell'Utri; e, a ruota, il *Foglio* di Ferrara, che l'11 novembre ha pubblicato senza commenti (e dunque fatto propria) una disgustosa lettera sul «camerata Galante Garrone» (sic) e sui suoi presunti «errorucci giovanili». Mai esistiti. In questa brutta storia gli unici errorucci, tutt'altro che giovanili, sono quelli del *Giornale*, del *Domenicale* e del *Foglio*. Che naturalmente non chiederanno scusa e non si vergogneranno. Non sono abituati.